

Giuseppe Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta Memorie della rivoluzione del 1860 al 1861*, Napoli 1875

Pagg. 1-3 [*Introduzione*]

Essendomi trovato diverse fiato a ragionare dei fatti maravigliosi di Garibaldi, compiti nel Regno delle Due Sicilie, ho notate moltissime inesattezze ne' racconti militari, che s'odono ripetere da coloro che si credono saperli assai meglio degli altri. Ho letto storie, memorie, articoli di giornali, scritti da Garibaldini e da Borbonici; ed ho trovato sempre le stesse inesattezze, le medesime esagerazioni e menzogne. I miei amici conoscendo che fui testimone oculare di quasi tutte le vicende guerriere di que tempi di rivoluzione e di invasione straniera, mi han consigliato a scrivere ciò che vidi, osservai ed intesi da persone degne di fede, di quella disastrosa campagna, che durò dal 3 aprile 1860 al 13 febbraio 1861.

Io non iscrivo queste memorie per la vanità di parlar di me; sono un uomo oscuro, e tale desidero rimanermi. Solamente io voglio di buon animo acconsentire alle premure insistenti degli amici, perché non paia scortese. Però, badi il lettore, il mio stile non sarà elegante, né forbito, e di ciò lo prego di compatirmi: tenga conto solamente dei fatti che racconto.

Quali si siano i miei antecedenti ed i miei principii politici, in queste memorie m'ingegnerò di scrivere senza passioni, le quali dopo circa tre lustri si sono ammansite notabilmente, in me soprattutto. Dirò quello che mi detterà la mente memore del passato e la coscienza.

Io non entrerò nella vita privata di quei personaggi ch'ebbero parte alle vicende guerresche e civili di que tempi, ma ragionerò schietto e franco sulla vita pubblica de' medesi. Chiamerò le cose e le persone col proprio nome, non risparmierò quelle qualità che meritino lode o biasimo. E se altri poco accorto si lagnerà, sarò pronto a giustificare pubblicamente quello che io dico ed affermo, ed aggiungendo pure quello che ora taccio per prudenza, non essendo necessario alla Storia.

Io non perdonerò ad amici né a nemici; né vorrò contenermi anche di sacrificare la più cara amicizia ch'io mi abbia, affinché di quello, chiunque sia, ond'io tolgo a ragionare, e i presenti e i posteri conoscano, non meno che le virtù, i vizi e i difetti. Massimamente trattandosi della caduta di uno de' più antichi troni dell'Europa, la quale produsse così notevole cangiamento nella vita dei popoli.

Divido queste memorie in tre epoche distinte. La 1° Epoca, delle squadre o sia bande Siciliane. 2° Epoca, de garibaldini. 3° Epoca, dell'invasione piemontese.

Pagg.244-251

Sicuro Garibaldi del Comandante delle armi in Reggio, generale Gallotti, e dell'Intendente Bolani, si decise di passare sul continente calabro ed impossessarsi di quella città.

Lasciò a Torre del Faro molte barcacce e molta gente per attirare in quel luogo l'attenzione dei regi,

e mosse per Taormina al sud di Messina; alla spiaggia del Giardini si imbarcò sul *Franklin* la sera del 18 agosto, e vi si imbarcò pure Bixio sul *Torino*, conducendo duemila garibaldini distribuiti sopra le due navi a vapore. La notte era oscura e il mare grosso, forte soffiava il vento, e cadea pioggia leggiera, sicchè si tennero per più ore nel canale onde non urtare negli scogli della costa calabra; ma finalmente al primo spuntar dell'alba, abbonacciandosi il mare drizzarono le prue verso Melito ed ivi approdaron sulla spiaggia di Rombolo, presso la Chiesa di Portosalvo, a circa due miglia dall' abitato.

Prima che le due navi garibaldesche approdassero, furono scoperte dall'uffiziale telegrafico di Melito, il quale non diede informazioni alle autorità. Più tardi furono anche scoperte dall'altro uffiziale di Capo d' armi, e questi segnalò subito a Reggio la loro presenza in quei paraggi.

Lo sbarco de' garibaldini sulla spiaggia di Rombolo, fu rapido ma in grande confusione. Bixio fece dare a secco il *Torino* per isbarcare più presto, e il *Franklin* si accostò al *Torino* per servirsene come di ponte a fare scendere la propria gente.

Garibaldi volle tentare, ma inutilmente, di tirare a galla il *Torino* col *Franklin*, che poi rimandò a Messina per metterlo in salvo, e chiedere soccorso alla marina sarda.

Appena sbarcati gl'invasori, prima cura di Garibaldi fu quella d'impossessarsi del telegrafo, onde impedire che si fosse dato avviso alla truppa del già avvenuto sbarco; ma Carmelo Massa uffiziale telegrafico di Melito, andò incontro al Dittatore e lo riconobbe qual nuovo padrone.

Egli suggerì a Garibaldi di passare regolarmente i dispacci al Capo d'armi per non dare alcun sospetto, ma costui non volle fidarsi di un nuovo traditore che ancora non conosceva.

Però dal Capo d'armi, come già ho detto, s'era dato avviso alle autorità di Reggio, e queste, forse, sapeano anticipatamente tutto quello che dovea accadere la mattina del 19 agosto; onde aspettavano gli avvenimenti senza curarsi d' altro.

I garibaldini accamparono nella pianura di Rombolo, ma privi di tutto, tanto che taluni militi e graduati dovettero requisire le cose di prima necessità presso i naturali di Melito indifferenti affatto per loro.

Le autorità di Reggio con tutto il comodo possibile diedero avviso dell' avvenuto sbarco garibaldesco al Salazar Comandante la squadra napoletana nel Faro; quel giorno si trovavano due soli legni il *Fulminante*, e l'*Avviso l'Aquila*. Gli altri comandanti dei piroscafi della real marina napoletana adducendo sempre mille scuse non fecero mai il loro dovere. Or diceano che non aveano carbone, perché consumato: ora mancavano di ancore: ora la macchina era guasta: le artiglierie inutilizzate, e con queste ed altre scuse otteneano facilmente di farsi mandare a Napoli, quando aveano le migliori fregate della flotta; restavano dunque in Reggio, come già ho detto, due sole navi sotto il comando di Salazar.

Quando il Salazar seppe che le navi nemiche si avvicinavano alla costa Calabria, cioè dalla parte di

Melito, ch'è l'ultimo paese della penisola italica del Sud, si dispose a partir da Reggio per opporsi allo sbarco garibaldesco. Secondo lo storico de Sivo, il Salazar in luogo di affrettarsi a correre contro il nemico fece passar molto tempo, e volle prima sentirsi la S. Messa. Però il sig. Cesare Morisani abitante di Reggio, accuratissimo e fedele storico de' fatti di Calabria del 1860, dice che Salazar non tardò ad accorrere col *Fulminante* e con l'*Aquila* sul luogo dello sbarco. Quindi noi benignamente ammetteremo come certa la notizia del sig. Morisani, ed in simili casi potremmo dispensare il Salazar e compagni di sentirsi la S. Messa.

Mentre Salazar corre incontro al nemico, cosa facevano Bolani intendente, e il generale Gallotti comandante le armi in Reggio?

Invece di mandar truppa sul luogo dello sbarco, o disporsi ad una valida difesa, sorvegliavano con più accuratezza i Borbonici; pensavano ad infrenare le dimostrazioni favorevoli al Re. Erano solamente solerti a reprimere le dimostrazioni contro Garibaldi e punire con energia i così detti reazionarii, come avvenne ne' moti di Cerchiara, ove mandarono la Guardia Nazionale per distruggere e fucilare senza misericordia tutti quelli che aveano gridato: *Viva Francesco II, morte agl'invasori!* Bolani e Gallotti si baloccarono a perseguire gli sventurati poliziotti di Messina riparatisi in Reggio, avendo lor scatenato addosso i settari, e quegli infelici per campar la vita corsero in mezzo a' gendarmi i quali furono puniti dal Gallotti, perchè li difesero.

Il Bolani mandò a Napoli quei poliziotti con la rea nota di borsaioli. D. Liborio ministro liberale dell'interno approvava, già s'intende, ed encomiava la condotta di Bolani e di Gallotti. Salazar mentre correva verso la spiaggia di Melito, incontrò il *Franklin*, questo alzò bandiera americana, ed egli lo fece passare senza alcuna molestia, sol perchè lo vide vuoto di garibaldini. Il medesimo storico de Sivo afferma che sopra il *Franklin* si trovasse Garibaldi, il quale andava a Messina per chiedere aiuto alla squadra sarda contro quella napoletana, e per mettere a galla il *Torino*, e che poi udito il cannoneggiamento de' legni napoletani indovinò che il Salazar, novello D. Chischiotte era alle prese col *Torino*, vuoto di garibaldini, e che fosse sbarcato sulla spiaggia calabra per riunirsi a suoi.

Sembra qui che il chiarissimo storico de Sivo non sia stato bene informato su questo fatto, perchè molti scrittori, testimoni oculari, dicono che Garibaldi in quel momento si trovasse nella pianura di Rombolo assieme alla sua gente. È certo però che il Salazar commise il più grande errore, avendo fatto passare liberamente il *Franklin* già conosciuto per legno garibaldesco. Egli, forse, avea la smania di fare la seconda edizione di Marsala, ove i suoi colleghi cannoneggiarono il piroscampo *Piemonte* dopo che i garibaldini erano già sbarcati sulla spiaggia. Difatti giunto con i due legni all'una e mezzo p. m. nella riva di Melito, fece prima fuoco contro il *Torino* vuoto, poi lo fece abbruciare: in seguito aprì il fuoco contro i garibaldini che stavano accampati nella pianura di Rombolo.

Tutta l'oste garibaldina si sbandò immediatamente e cercò sicuro riparo, non solo per salvarsi dalle cannonate dei regi legni, ma perchè temea la truppa che supponeva avesse da sbarcare. Salazar per-

seguitò a colpi di palla di cannone quegli sbandati, finchè questi furono a tiro dell'artiglieria, e ne uccise molti. I cadaveri del garibaldini restarono sulla spiaggia insepolti per più giorni: sessanta feriti furono raccolti e trasportati a Melito, ove la maggior parte moriva. Lo stesso Garibaldi corse gran pericolo: essendosi egli rifugiato nella Casina del sig. Ramirez; appena si affacciò al balcone fu riconosciuto dal Capitano Besio comandante dell'*Aquila*, e costui gli diresse parecchie cannonate. Quella casina fu danneggiata, ed una palla si conficcò nel muro laterale al balcone ov'era affacciato il Dittatore. Questi veduto il pericolo, assieme a Bixio e Massa, ufficiale telegrafico, riparò fuori tiro del cannone in una casa campestre del signor Alati; ivi passò la notte, accontentandosi di uova e pane bruno per cena. Quando Salazar fece scendere nelle barchette i marinai per abbruciare il *Torino*, si suppose da' garibaldini e da' Calabresi che già cominciasse lo sbarco dei soldati per inseguire i nemici. In effetto si sparse la voce per quelle contrade che la truppa fosse sbarcata e tutti si misero in salvo.

Missori, che facilmente avea sfuggita la brigata di Ruiz, avendo inteso lo sbarco di Garibaldi, corse alla volta di Melito per riunirsi a costui. Egli conducea con sé molti borbonici arrestati, tra gli altri l'arciprete ed alcuni preti del paese di S. Lorenzo: avendo incontrato il sig. Ramirez ed appreso da costui che i regi erano già sbarcati, fuggì in fretta sopra quelle scoscese montagne, ed abbandonò gli arrestati: meno male! La sua gente si sbandò, e quei garibaldini per non essere conosciuti gettavano la camicia rossa.

Quando poi si seppe che la truppa non si era mossa da Reggio, Missori, con alcuni uffiziali, penò non poco a raccogliere i suoi militi. Obbligò con la forza gli abitanti di que' luoghi a dargli viveri, trasporti, e danaro come anticipo di fondiaria: Ma tutti lo fuggivano, e neppure poté sfamare la sua gente.

Lo stato dei garibaldini condotti dal Dittatore era peggiore di quello condotti da Missori, e quando costui, la mattina seguente, raggiunse il duce supremo della rivoluzione facevano tutti pietà. Erano affamati, pallidi, scoraggiati, perchè le popolazioni fuggendoli loro mostravansi ostili. Garibaldi però, sicuro delle promesse di alcuni duci napoletani suoi fedeli alleati, non si mostrò più indeciso, e sbaldanzito come al trivio della Ficuzza in Sicilia, confortò i suoi, e diede loro facili speranze.

Il giorno stesso che sbarcò Garibaldi a Rombolo, il Conte Albini Capo della squadra sarda, spedì da Messina il *Carlo Alberto* per tirare a galla il *Torino*, e per assicurarsi se gli affari garibaldeschi andassero bene, o avessero bisogno di aiuto. Della Mantica comandante di quella nave, trovò il *Torino* abbruciato, ma seppe con grande sua soddisfazione che gli affari di Garibaldi andavano benino: quindi ritornò a Messina ed assicurò il suo caposquadra dei buoni risultati, e questi proseguì a recitare la commedia della solita neutralità.

Da Wikipedia

Giuseppe Buttà (Naso, 4 gennaio 1826 - Naso, 1886) è stato un presbitero, scrittore e memorialista italiano.

Negli anni '40 [*dell'Ottocento, NdR*] fu ordinato sacerdote e nel 1854 ottenne l'incarico di cappellano militare dell'esercito borbonico, venendo destinato al Bagno Penale di Santo Stefano. Nel 1859 fu assegnato al 9º Battaglione Cacciatori comandato dal maggiore Ferdinando Beneventano del Bosco, stanziato a Monreale in Sicilia.

Nell'aprile 1860 la sua casa vicino Monreale venne saccheggiata dalla popolazione, al grido di 'Viva l'Italia', durante la Rivolta della Gancia; dopo lo sbarco a Marsala di Garibaldi, partecipò all'intera campagna militare, seguendo il suo battaglione nell'inesorabile ritirata dalla Sicilia fino a Gaeta, e assistendo come testimone oculare a molti avvenimenti storici, fra cui la Battaglia di Milazzo, gli scontri sotto le mura di Capua e la Battaglia del Volturno. Fu tra i capitolati di Gaeta e, alla resa della piazzaforte e in seguito alla proclamazione dell'unità d'Italia, dopo un breve periodo di detenzione fu costretto all'esilio in quanto sospetto cospiratore filoborbonico.

Dopo un periodo trascorso a Roma, ottenne il permesso di rientrare in patria, e a Napoli avviò una carriera di scrittore producendo dapprima delle memorie della spedizione di Mille (*Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*) che tuttora rimane la sua opera più famosa, e in seguito un saggio storico (*I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*) e un romanzo (*Edoardo e Rosolina, o le conseguenze del 1860*).

Buttà, assieme a Giacinto de' Sivo, è forse il più famoso tra gli scrittori legittimisti filoborbonici.

Pier Giusto Jaeger, autore di un celebre saggio sull'assedio di Gaeta, definì la sua opera 'di ineguagliabile parzialità'; essa però riscosse un certo interesse da parte di Leonardo Sciascia (curatore di una ristampa del *Viaggio* nel 1985) e l'entusiasmo di Carlo Alianello, romanziere dichiaratamente meridionalista.

Visto con gli occhi di oggi rivela un non eccessivo talento letterario, ma allo stesso tempo un piglio vivace che rende godibile la lettura; e in ogni caso resta di grande importanza dal punto di vista documentario, come attestano i numerosi saggi che in tempi recenti vi hanno attinto a piene mani, soprattutto nell'ambito del Revisionismo del Risorgimento.

Opere

Giuseppe Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Edizioni Trabant.

Giuseppe Buttà, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, Edizioni Trabant

Giuseppe Buttà, *Edoardo e Rosolina o le conseguenze del 1861*, Edizioni Trabant